

In un epistolario, la passione per Algren «Mio amato Nelson, sono la tua sposa araba Firmato, Simone de Beauvoir»

Simone de Beauvoir scrisse al suo amante, il romanziere americano Nelson Algren, centinaia di appassionate lettere d'amore. *Lettres à Nelson Algren: un amour transatlantique 1947-1964* è il titolo del volume che raccoglie queste missive sotto l'attenta cura di Sylvie Le Bon, figlia adottiva dell'autrice.

Nel 1947, durante un viaggio negli Stati Uniti, Simone de Beauvoir incontra, all'età di 39 anni, il romanziere trentottenne Nelson Algren. La fulminea relazione che nasce tra i due coincide per Simone con l'entusiasmante scoperta dell'America e l'irruzione nella sua vita di una sconvolgente passione. Algren rimane a Chicago, Simone ritorna a Parigi, una fitta e attesissima corrispondenza attraversa l'Atlantico. Queste lettere ci rivelano un'immagine nuova della compagna di Sartre, l'amore sembra averla magicamente trasformata in una donna tenera e sottomessa, «un'obbediente sposa araba», come lei stessa si definisce. Dal 1947 al 1964 si rivedono diverse volte, viaggiano insieme in Guatemala e Messico, vivono una vita di coppia appassionata. Il fuoco stregato e vivido della passione tuttavia si affievolisce sino a spegnersi definitivamente. Sylvie Le Bon avverte questo cambiamento intorno al 1950. Algren desidera sposare Simone e rimanere in America, lei vuole conservare la propria libertà e rimanere vicino a Sartre. L'amici-

zia prende il posto dell'amore, il malinteso quello dell'amici- zia. Nelson non perdonò mai alla Beauvoir di aver parlato del loro amore nella traduzione americana di due delle sue opere: *La force des choses* del 1965 e *Mandarins* del 1956. Le 304 lettere riunite nel volume sono esclusivamente quelle di Simone, quelle di Algren non sono state mai pubblicate. Questa corrispondenza, scritta in inglese perché Nelson non conosceva il francese, veicola emozioni, aspirazioni nascoste e il forte desiderio dell'autrice di far conoscere al suo amore lontano non solo i momenti importanti della sua vita ma anche semplicemente il lento scorrere delle giornate, passate tra il caffè dei Deux Magots, la squallida camera d'albergo, l'ambiente dei giovani intellettuali del quartiere latino.

L'avidità desiderio di Simone di vedere tutto durante la sua permanenza negli Stati Uniti è evidentissimo; lontano dai campus berlinesi in cui era abituata a tenere conferenze, conosce attraverso Algren i bassifondi di Chicago, l'ambiente dei drogati, delle prostitute, dei malviventi. Detesta i pregiudizi del suo paese e spera di comunicare ai francesi tutto quello che quel



■ **Lettres à Nelson Algren**
■ **Simone de Beauvoir**
Gallimard
pagg.611
F.F.160

grande paese bello, folle, meraviglioso le ispira. Simone elenca con ricchezza di particolari i segni che quotidianamente l'intensità dell'amore lascia in lei: la trepida attesa delle lettere è così forte da farle scendere più volte al giorno le scale del suo appartamento parigino per vedere se sono arrivate; lei, che aveva sempre dichiarato di non credere nel futuro, balbetta ad Algren di volere rimanere la sua sposa per l'eternità. Il bisogno dell'esclusività è sempre più urgente, nessuna altra avventura d'amore è più concepibile, Algren il suo amatissimo e lontano «marito» è ormai sempre virtualmente presente. Rispetta la sua libertà, lo incoraggia a frequentare altre donne, ma a due condizioni: che gli dica sempre la verità e che lei rimanga la unica, la preferita. Spiega la sua relazione con Sartre, l'amore fraterno che li unisce, sessualmente ed eroticamente inconsistente. Come distinguere l'amore necessario dall'amore contingente? Non abbandonerà Sartre e non riuscirà mai a guarire dal mal d'amore per Algren.

Stralci di un'intera epoca sono raccontati con ironia e leggerezza, Simone ha una parola per tutti: Boris Vian, Camus, Malaparte, Koestler, Miller, grida il suo orrore per la guerra d'Algeria, spiega i suoi rapporti con il partito comunista. Quando la combattiva ed emancipata Simone perde il «suo sole interiore», rimane prigioniera di una funerea e gigantesca ragnatela che non smetterà più di farla soffrire. C'è di che emozionarsi e stupirsi nel notare che colui che per una vita aveva sbandierato l'uguaglianza del desiderio tra i sessi affermi che Algren soffre più di lei la castità obbligatoria della lontananza.

La fedele «sposa araba» in queste lettere, a volte solari a volte malinconiche, alterna l'allegria dei progetti da realizzare alla sofferenza causata dalla separazione. La percezione dolorosa e disperante dell'amore che è finito la tortura, ma non le fa mai dimenticare se stessa.

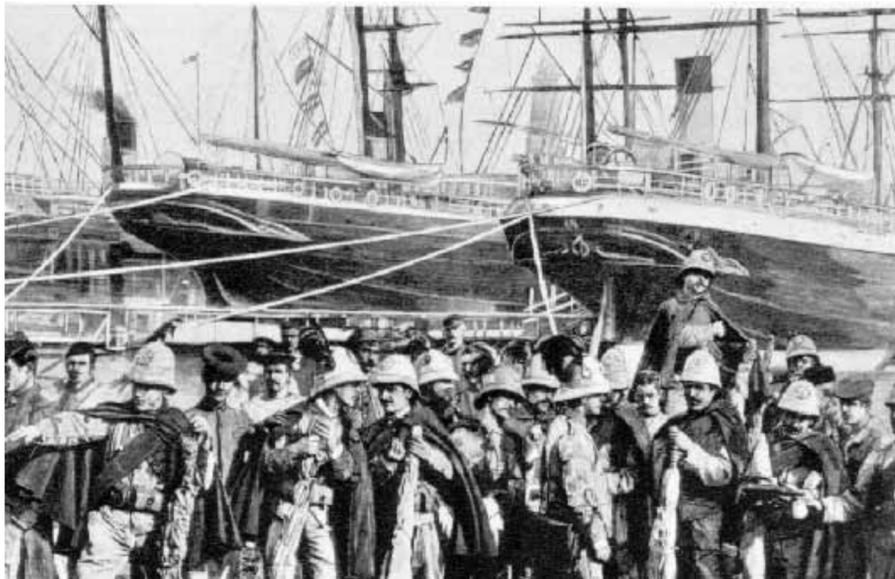
Nella passione più sfrenata o nel terribile dolore della perdita e dell'abbandono, Simone de Beauvoir ha lasciato la sua pelle ma certamente non la sua anima. In una lettera del 15 febbraio 1954 scrive ad Algren «... la magia dell'amore è scomparsa definitivamente dalla mia vita, non ritornerà più: Van Gogh ha potuto vivere senza un orecchio vivendo la vita di un uomo che ha tale menomazione, la stessa cosa vale per me: vivo normalmente e serenamente una vita priva di magia».

Anna Benocci Lenzi

A cento anni dalla morte la città emiliana ricorda il controverso «eroe» delle campagne italiane in Africa

Esploratore o avventuriero fuorilegge? A Parma si riapre il «caso Bottego»

Una mostra documentaria, una rassegna cinematografica, incontri nelle scuole e un convegno per ricordare il baffuto capitano che alla fine del secolo condusse le spedizioni nel corno d'Africa. Tra spirito coloniale, coraggio e ferocia.



Le truppe del corpo di spedizione del generale Di San Marzano si imbarcano a Napoli nel 1887

DALL'INVIATO

PARMA. Riusciremo una volta per tutte a risolvere l'enigma Bottego? Nel centenario della morte dell'esploratore (1860-1897) la sua città natale, Parma, lo celebra con una serie di iniziative che culmineranno subito dopo l'estate in un convegno nazionale sull'esplorazione italiana in Africa, una mostra documentaria, una rassegna cinematografica, pubblicazioni e incontri nelle scuole. Sarà restaurato anche il vetusto salone etreo Bottego che occupa un posto d'onore al primo piano del palazzo universitario. Che Parma sia attaccata al suo eroe d'Africa lo si capisce dal monumento che accoglie il forestiero davanti alla stazione ferroviaria. La pomposa e bronzea figura dell'esploratore disegnata dallo Ximenes nel 1907 sopra uno sperone roccioso circondato da guerrieri africani serviva a spegnere le polemiche che si erano innesciate proprio sulle imprese dell'ufficiale parmigiano. Adesso, a distanza di un secolo dal massacro perpetrato sulla collina di Daga Roba il 17 marzo del 1897, con la maturità che le è propria e con le cognizioni della storia la città emiliana riapre il capitolo delle disastrose campagne africane di cui Vittorio Bottego fu l'alfiere per eccellenza.

Come in un copione di fotoromanzo o in un libro d'avventura, il baffuto graduato divenne suo malgrado il simbolo della sconquata conquista coloniale italiana nel Corno d'Africa. I nostri esploratori si confrontarono con i capiti deserti africani privi di preparazione culturale, tecnica, persino fisica e di quel retroterra coloniale che distinguereva da secoli inglesi e francesi. A parte poche eccezioni (Orazio Antonini, Pietro Savorgnan di Brazza, Emilio Cortese, Pellegrino Matteucci, Odoardo Beccari ecc.) si trattava di soldati, geografici e cattedratici alle prime armi e costretti a contribuire alle spese delle missioni. Il caso di Bottego è emblematico. Ufficiale della scuola di cavalleria di Pinerolo, raggiunse il continente nero per la prima volta nel 1887. Volendo donare alla sua città un

collezione zoologica africana prese lezioni a Parma da un imballamatore. Salvo poi credere che tagliando la testa ad una tartaruga sarebbe cresciuta o fidarsi di un collaboratore che gli assicurava che i coccodrilli del Mareberano privi di coda.

Il capitano Bottego divenne il braccio operativo del marchese Giacomo Doria, dal 1891 presidente della Società Geografica Italiana, con il preciso compito di sostenere la politica coloniale e sperimentare il lancio di insediamenti abitativi di italiani in zone spopolate. Nel 1892 la Società Geografica e la Società d'Esplorazione Commerciale finanziarono la prima vera grande spedizione (130 uomini) capitanata dal Bottego e un primo avventuroso viaggio costiero da Massaua Assab. Bottego si inoltrò da Berbera per il bacino superiore dell'Uel'man, estremo ramo di sinistra dell'alto Giuba, battezzandolo col nome di Canale Doria. Se dal punto di vista geografico l'impresa si dimostrò efficace, la spedizione si rivelò un vero fallimento. L'accompagnatore del Bottego, il capitano d'artiglieria Mattea Grixoni, rientrò in anticipo in Italia per problemi personali, un malessere che gli inglesi chiamano «spleen» (tetraggine) e che i francesi definiscono «cafard» (irritabilità). Ne nacque una polemica tra i due che si concluse molti anni dopo con la condanna del Grixoni ad un anno di reclusione per diffamazione. I giornali e gli illustratori dell'epoca si impadronirono della disputa africana eleggendo ora Bottego a solitario scopritore di terre or Grixoni a difensore dei deboli. Alla fine fu il parmigiano a prevalere ponendo le basi del suo secondo viaggio. Ma la diatriba rivelò la vera faccia dell'esplorazione in Africa: saccheggi, razzie di bestiame, tratta d'avorio, uccisioni e maltrattamenti degli autoctoni, torture ai prigionieri e persino dispute amorose per una somalia, Cadigia. «Siamo fuori dalla legge, quindi d'ora innanzi è permessa qualsiasi bestialità» annotava il Grixoni.

Non meno ferocia fu la spedizione del 1895 che vide Bottego in compagnia dei nostri migliori esploratori - Vannutelli, Sacchi e Citermi - e di 250

uomini fondare un forte a Lugh, raggiungere l'Ormo, arrivare al lago Regina Margherita, Stefania e Rodolfo con l'intenzione di rientrare in Eritrea attraverso l'altopiano etiopico. Per impedire la diserzione, gli italiani arrivarono a uccidere otto ascari incatenandone altri. Quella fu la missione più «politica» dell'Italia anche se il governo ne uscì con le ossa rotte in quanto aveva lasciato partire il gruppo alla vigilia della campagna del Tigré. Il capitano parmigiano cadde vittima di un agguato degli abissini il 17 marzo dell'87; Vannutelli e Citermi, presi prigionieri, furono condotti sulla costa; Sacchi morì nei pressi del lago Margherita. Proprio la morte di quest'ultimo rinfocolò le polemiche su Bottego e l'esplorazione italiana. Infatti il medico stava viaggiando con un carico di avorio dalla cui vendita la Società Geografica recuperò parte delle spese sostenute. Bottego morì e Doria rassegnò le dimissioni dalla Società Geografica.

La notizia della morte di Bottego giunse a Parma solo il 29 aprile con un telegramma in stile diplomatico. Il Paese, già scosso dalla disfatta di Adua, non aveva bisogno di altre pagine dolorose provenienti da quelle lontane regioni. Come racconta Manlio Bonati in una esauriente biografia, «Vittorio Bottego un ambizioso eroe in Africa», uscito in questi giorni dall'editore Silva di Parma, si fece fatica a trovare i soldi per erigere quel monumento davanti alla stazione delle vaporiere. Eravamo in pieno Novecento e la rinascenza prosopopea nazionale cercava simboli da esaltare. «Oggi - spiega l'assessore alla cultura del comune di Parma Luigi Allegri - abbiamo il compito di rivisitare quella figura e di ripensare l'esplorazione italiana, il colonialismo e i nostri rapporti con quella porzione d'Africa». Bottego, infatti, ha resistito ad ogni retorica arrivando sino a noi e riacquistando limpidezza per le sue imprese geografiche: il Giuba, l'Ormo, il lago Rodolfo e la volontà di scoprire che cosa esisteva oltre il nulla, cercando se stessi nella lontananza.

Marco Ferrari

Convegno su psicoanalisi e letteratura

Lavarone celebra il centenario della nascita di Cesare Musatti

Anche questo anno, come è ormai tradizione, il Centro studi «Gradiva» per la psicoanalisi fondata da Lavarone nel 1990, organizza una serie di iniziative. Vanno sotto il titolo «La mente che scrive: psicoanalisi, letteratura, poesia» (in calendario da domani fino a mercoledì 16) e stavolta sono all'insegna di una doppia occasione commemorativa: i novant'anni trascorsi dalla pubblicazione dell'opera più significativa di Sigmund Freud sul rapporto fra la letteratura e la psicoanalisi, «Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di W.Jensen» (scritto peraltro proprio a Lavarone), e il centenario della nascita di Cesare Musatti, il padre della psicoanalisi in Italia legato da lunga data agli atpiani che amava frequentare nei soggiorni nella sua casa di Serrada.

La scelta del tema, oggetto di un convegno a cui parteciperanno numerosi studiosi, psicoanalisti ed esperti, intende creare un raccordo tra l'opera freudiana e l'intere-

resse dimostrato da Musatti per questo particolare binomio, ancora oggi oggetto di studi. Il versante psicoanalitico sarà rappresentato tra gli altri da Glauco Carloni, Alberto Schon, Gino Zucchini, mentre per l'italianistica interverranno anche Giovanni Amoretti, Elio Gioannola, Mario Lavagetto.

Altri due appuntamenti, sempre in seno all'iniziativa, si annunciano particolarmente interessanti. Il primo riguarda la tavola rotonda moderata da Manuela Trinci - che avrà per tema le riviste in psicoanalisi. Il secondo, che ha sempre per sfondo l'editoria, riguarda l'istituzione di un premio di letteratura psicoanalitica, il «premio Gradiva». Annuale, tale premio verrà conferito a un libro di letteratura psicoanalitica scritto da un autore italiano e uscito nei mesi antecedenti al convegno.

Come negli anni precedenti una mostra bibliografica e una rassegna cinematografica affineranno i lavori del convegno.

Nel romanzo di Claudio Piersanti, candidato al premio Viareggio, viaggio nel mondo della solitudine

Una vita modello travolta da un insolito silenzio

Cosa succede se una stimata capocontabile di un'industria del nord Italia s'allontana dalla normalità e abbandona il suo lavoro.

Un viaggio lungo la dimensione del silenzio, un silenzio puro, che diviene possibilità di percezione di un mondo diverso. Su tale sfondo si svolge il percorso esistenziale di Luisa, la protagonista dell'ultimo romanzo di Claudio Piersanti candidato al premio Viareggio. La storia di un progressivo decadere fisico al quale si contrappone la creazione soggettiva di un mondo idilliaco di serenità.

Il racconto parte dalla descrizione realistica della vita quotidiana di una stimata capocontabile di un'industria del nord Italia. Nulla sembra poter sconvolgere il meccanismo deterministico, che è sotteso allo svolgere delle sue azioni, regolari e abitudinarie. Ma l'esistenza dell'impiegata modello è destinata ad essere sconvolta da un improvviso e misterioso turbamento. Luisa è assalita da sensazioni d'ansia, si sente attaccata dall'esterno. Pian piano, il suo corpo perde la sua abituale efficienza, Luisa si allontana dalla normalità e abbandona anche il suo amato lavoro. Si immerge nel silenzio, rifiuta l'aiuto degli al-

tri che le appare solo come banale compassione.

Ma in questa disperata e volontaria solitudine, Luisa scopre che la natura non è così lontana dagli esseri umani, persino in una metropoli moderna dimidiata da orribili moti e da oggetti infernali. Questa scoperta di un mondo diverso, nelle visioni di Luisa è intrisa di sottili venature di panteismo, non disgiunte dalla percezione della continua trasformazione della materia. «La città era bellissima, era bellissimo guardarla con la schiena appoggiata a un vecchio cipresso. Perché mai avrebbe dovuto lasciarsi morire? Cosa le passava per la mente? Qualunque cosa le stesse succedendo procedeva a ondate come le malattie, come il vomito o la febbre. Povera Luisa che invecchia, si disse mettendosi in piedi, povero cervello che ha paura di tutto.

Insieme al vento era calato anche il velo invisibile che trasforma le cose, che ora le apparivano banali».

Nel lento sprofondare nel «buio», a Luisa si svela un destino inatteso, una serenità dolente, di cupezza, ed il silenzio diventa essenzialmente immersione surreale e psicologica nella natura e nelle rimbombanze dei momenti piacevoli della sua vita trascorsa. E nei suoi ricordi affiora il grande amore perduto della sua esistenza e «si ritrovò con Bruno come se lo vedesse davvero, come se la sua casa fosse la barca, con Bruno silenzioso ai remi. Era bravissimo a remare. Aveva la barba di dueo tre giorni, i muscoli delle spalle erano tesi e rotondi...».

E in tale continuo alternarsi di visioni e ricordi, Luisa rafforza il proprio distacco dal mondo fisico. Ed il rifiuto delle cure del corpo, inondato

da un male terribile, non scaturisce da un coraggio sovraumano ma dall'uso consapevole delle sue debolezze. Le sembra più facile ignorare il male e rinchiudersi nel proprio «silenzio». Il tutto è delineato dal Piersanti con una scrittura implacabile, che si snoda all'interno di una struttura narrativa agile rapida. Il suo stile è inteso da vivide e chiare immagini, ed il suo linguaggio è deciso e conciso. Nella narrazione il dramma di Luisa viene stemperato dalla sua volontà di adesione totale al cosmo: «Le palebre dividevano con il loro velo sottile quel che restava di Luisa dal cielo».

Nella dimensione del silenzio vita e morte tendono irrimediabilmente a congiungersi, inglobati dall'infinito. E così il percorso esistenziale di Luisa giunge al definitivo silenzio, mentre ella sprofonda in una contemplazione «del cielo bianco e azzurro», sentendo nuovamente «il canto degli uccelli».

Salvo Fallica

La storia di Harrison che scoprì la longitudine

Fino al 1700 navigare era davvero duro. I marinai in mare aperto non avevano alcun punto di riferimento, le navi andavano alla cieca, sbagliavano rotta e direzione, si potevano affidare solo al sole e alle stelle. Così le catastrofi e i naufragi si susseguivano finché nel 1714 il parlamento inglese offrì una ricompensa di ventimila sterline a chi scopriva un metodo efficace per determinare finalmente la longitudine di una nave in mezzo all'oceano, cioè la sua posizione sul globo in senso orizzontale. Non era una cosa facile. Tant'è che si erano cimentati fino allora senza riuscirci i più grandi scienziati. Fu invece un outsider, un orologiaio autodidatta, John Harrison, a risolvere il problema. Bastava - disse Harrison - che su ogni nave ci fosse un cronometro che segnasse sempre l'ora esatta, quella di Londra, ad esempio, e il confronto con l'ora locale avrebbe reso possibile determinare il fuso orario e quindi la longitudine della nave. La scrittrice americana Dava Sobel ha scritto un romanzo, «Longitudine» (Rizzoli, Lire 22.000) nel quale racconta la storia di Harrison, delle sue fatiche e dei suoi sforzi, dei quarant'anni necessari non solo per costruire e perfezionare quel cronometro, ma per convincere la comunità scientifica dell'efficacia del suo metodo. Dava Sobel, che ha lavorato a lungo per la pagina scientifica del New York Times, ha scritto su questa antica vicenda una storia avvincente, con tutti gli ingredienti del romanzo di avventura e ha ottenuto uno straordinario successo. Negli Usa ha venduto in poche settimane oltre centomila copie. «Un libro straordinario», secondo il Washington Post.

Polemiche per la mostra su Don Milani

Polemica a Firenze per una mostra su Don Milani. Il presidente della Provincia, Michele Gesualdi - seguace del parroco di Barbiana - ha scritto al sindaco Mario Primitivo criticando la mostra allestita a Palazzo Vecchio. Gesualdi ha indicato nella mostra «un'iniziativa, forse al di là della volontà degli organizzatori, ai limiti della cialtroneria e non adeguata al personaggio che vuole celebrare, anche per il modo trascurato in cui è stata presentata».